

**SELEZIONE STAMPA**  
*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)*

31 ottobre 2013

**ARGOMENTI:**

- Immigrazione: i sopravvissuti di Lampedusa ancora sull'isola. Nessun alloggio pubblico ai rom, l'accusa di Amnesty;
- "Campioni per forza": il commento di Manco e Davi sull'articolo di Repubblica;
- L'Uisp al fianco della petizione popolare dei cittadini di Catanzaro per la vicenda tares;
- Il doping colpisce ancora nel ciclismo, l'atletica leggera keniana indagata dalla Wada come in Giamaica;
- Diritti: attivisti omosessuali per Sochi 2014. Insultato disabile nel rugby giovani;
- Nella Giunta di ieri al Coni budget confermati per il 2013-2014;
- La green economy oltre la crisi: tre milioni di assunzioni;
- Scuola: finanziamento agli istituti paritari di 220 milioni di euro.

# «Noi, dimenticati da un mese a Lampedusa»

**Q**uasi un mese dopo, i sopravvissuti al naufragio del 3 ottobre scorso sono ancora a Lampedusa, sull'isola che ogni giorno ricorda loro il trauma vissuto, vicini al mare, da cui vorrebbero liberarsi per essere trasferiti al più presto sulla terraferma, lontani dalle onde. Nel cortile del centro di contrada Imbriacola, dove giungono nuovi migranti, i superstiti della tragedia collettiva giacciono su materassi sotto tetti di plastica, senza accoglienza, malgrado la sfilata di politici italiani ed europei tra pianti e promesse. Johannes mi chiede: «Perché siamo ancora qua, un mese dopo la strage? Perché non abbiamo ricevuto nessuna protezione da parte dell'Italia?». Si avvicina anche Petros, ma è solo nome di fantasia: «Vogliamo che sia fatta luce sulla dinamica dell'incidente - dice - Perché, dopo l'allarme, per due ore non siamo stati soccorsi anche se costeggiati da altri pescherecci?». Quei 108 superstiti rimasti chiedono di essere trasferiti al più presto tutti insieme, perché ormai sono legati da quell'esperienza drammatica, ma le loro richieste all'Ufficio Immigrazione sono rimaste finora senza risposta. Come il fax che avevano mandato alla Prefettura di Agrigento per partecipare ai funerali dei loro parenti, coniugi e fratelli il 21 ottobre scorso. Di fronte alla morte, lo Stato italiano non ha consentito a quegli uomini un ultimo saluto, potersi raccogliere sulle salme, seppellire i propri morti. È questa la vera storia di quei giorni: l'estrema violenza istituzionale che si è compiuta sulla pelle di quei migranti. La grottesca sceneggiata dei funerali di Stato senza bare né parenti, trattenuti sull'isola, o con bare spostate come pacchi all'insaputa dei parenti, o ancora l'oscena idea-beffa, per fortuna poi scartata, di un maxi-schermo in diretta... Dopo la protesta, loro hanno celebrato una cerimonia spontanea sulle rocce della Guitija.

Gemal ha perso il fratello minore, sorridente nelle foto scattate a Khartoum, prima di affrontare il deserto, che fa scorrere sullo smart phone. Teklom, invece, della giovane moglie non ha nemmeno un ricordo, nulla, e ancora oggi non sa nemmeno in quale cimitero dell'Agrigentino sia stata seppellita. Soltanto se riuscirà a recarsi alla Questura di Agrigento potrà saperlo e cercare una tomba su cui piangere. Ma cosa avverrà agli altri se, come probabile, verranno reclusi nei centri di cosiddetta accoglienza sparsi in Italia?

Quei giovani adulti hanno incubi su quella notte in mare, ultimo dramma che si è aggiunto alle violenze subite in Libia. Molti di loro si svegliano di notte, il loro ciclo sonno-veglia è alterato. Lilian Pizzi psicologa lavora al centro ed è coordinatrice del progetto di Terre des Hommes «Faro3 - progetto psicologico e psicosociale per i minori stranieri non accompagnati e le famiglie con bambini». «Permanendo nello stesso luogo della tragedia - spiega - il dolore si riattualizza e si inasprisce ogni giorno che passa. Sarebbe come vivere un mese nella stanza dove è morto la propria moglie o il proprio fratello, senza poterne uscire. È auspicabile che i sopravvissuti possano lasciare l'isola il prima possibile anche per questo. Nel loro caso la ferita ha una doppia valenza, una individuale e una collettiva. Per i superstiti non avere potuto partecipare ai funerali dei propri cari, rituale universalmente indispensabile, non ha consentito una giusta separazione dalla morte».

Lo stress passato riguarda anche l'incertezza dell'immediato futuro. La loro preoccupazione più grande è quella del prelievo delle impronte digitali, che significherebbe essere bloccati in Italia senza poter raggiungere i parenti nei paesi nord europei, Svezia, Norvegia e Gran Bretagna. Quasi tutti, uomini e donne, anche giovanissimi, sono ex soldati arruolati di forza per periodi illimitati di tempo, e raccontano della militarizzazione eccessiva che colpisce il tessuto della società eritrea, della paura, della mancanza di libertà.

Sognano la Svezia. Ma confessano che per arrivarci saranno costretti a migrare nascosti verso il Nord Europa, rischiare ancora, dopo il Mediterraneo, fuggire ancora e ancora. Nel frattempo, altri barconi arrivano nel porticciolo di pescatori di Lampedusa: eritrei che fuggono ogni giorno il regno del terrore che è diventato l'ex colonia italiana. Secondo l'agenzia per i rifugiati dell'Onu (Unhcr), nel 2012 sono fuggite dall'Eritrea 305.723 persone, e quelli che ogni mese

lasciano il paese sono tra i due e i tremila. Un esilio politico, la fuga di un popolo perseguitato, a cui si aggiunge il rinculo di una storia coloniale ancora tabù. Ma questa sporca coscienza italiana, malcelata da effimero sentimentalismo, non potrà a lungo nascondere che le traversate hanno ragioni e nomi, accordi italo-eritrei, complicità tra Stati, leggi migratorie: tutte cause politiche.

**DIRITTI** • Un rapporto denuncia l'impossibilità di avere un alloggio pubblico

# Amnesty accusa: ai rom vietate le case popolari

Domenico Romano

ROMA

**D**iscriminati nell'assegnazione di una casa popolare perché rom. Accade un po' in tutta Italia, ma in modo particolare a Roma dove una circolare della passata amministrazione Alemanno ancora oggi nega alle famiglie di etnia rom la possibilità di accedere alle graduatorie per l'assegnazione di un alloggio pubblico, costringendole così a vivere confinate in campi spesso fatiscenti e isolati.

La denuncia arriva da Amnesty international che sulla condizione abitativa dei rom ha preparato un rapporto significativamente intitolato «Due pesi e due misure. Le politiche abitative dell'Italia discriminano i rom». «Il comune di Roma sta tenendo migliaia di rom ai margini della società», spiega John Dalhuisen, direttore del Programma Europa e Asia centrale di Amnesty. «Ciò avviene con la tacita complicità del governo italiano che a livello nazionale non sta garantendo uguale accesso agli alloggi pubblici per tutti».

Sono 4.000 i rom che nella capitale vivono in campi autorizzati. E non certo per loro volontà. Aldilà dei luoghi comuni che li vorrebbero restii ad abbandonare baracche e roulotte, alla stragrande maggioranza di loro non dispiacerebbe affatto vivere in una casa come tutti, permettendo ai loro bambini di frequentare una scuola. «Etichettati come 'nomadi' dalle autorità, sono collocati in questo sistema alloggiativo separato, pensato unicamente per loro», denuncia il rapporto. E che siano gli unici a essere trattati così non ci sono dubbi. Chiunque altro si trovi a non avere un tetto sopra la testa, infatti, sia italiano che immigrato, può contare sulla possibilità di essere ospitato in un dormitorio o in un centro di accoglienza gestito dal Comune. Tutti tranne i rom. «Un container prefabbricato o una roulotte all'interno di un campo segregato, circondato da recinzioni, lontano dai quartieri abitati e dai servizi essenziali è l'unica opzione abitativa messa a loro disposizione», dice ancora Amnesty.

Una sorta di apartheid, anche

se mai nessuno l'ha dichiarato ufficialmente. O quasi. Vivere in una città per un rom non è mai stato facile, ma nella capitale le cose sono cominciate a peggiorare nel 2008, quando sempre la giunta del sindaco Gianni Alemanno decise di affrontare «l'emergenza rom» soprattutto sotto il profilo dell'ordine pubblico. Seguirono una serie di sgomberi dei campi abusivi e il trasferimento forzato di circa mille rom, quasi tutte famiglie con bambini al seguito. Del tutto inutili le domande presentate da alcuni di loro per avere un alloggio popolare. Negli ultimi 13 an-

ni il Campidoglio ha pubblicato due bandi generali per l'assegnazione di case popolari, nel 2000, la cui graduatoria si è chiusa nel dicembre del 2009, e uno più recente che si è aperto a dicembre del 2012. Nel 2000 si decise di privilegiare le famiglie che avevano subito uno sfratto. Scelta giusta, ma che di fatto tagliò fuori i rom visto che gli sgomberi forzati non venivano considerati equivalenti a uno sfratto. Il bando di dicembre del 2012 sembrò invece aprire una possibilità. Tra i criteri fissati questa volta si è deciso infatti di dare la priorità alle famiglie in grave disagio abitativo e non solo agli sfrattati. «Decine di famiglie rom residenti nei campi hanno presentato domanda di alloggio. Per molte di loro questa era la seconda o terza volta», prosegue sempre Amnesty.

L'illusione però è durata poco. Il 18 gennaio del 2013 il dipartimento politiche abitative pubblica una circolare in cui si precisa che le case saranno assegnate a turno a coloro che si trovano in testa alla vecchia graduatoria, ancora un vigore, e a quella nuova. Specificando per di più che i campi nomadi non possono considerarsi come una situazione di grave disagio abitativo (come dormitori, centri di raccolta ecc.) in quanto strutture permanenti. E il 30 gennaio di quest'anno l'allora vicesindaco Sveva Belviso precisa: «Per sgomberare il campo da equivoci, mi vedo costretto a dover ribadire e sottolineare che questa amministrazione, fin dall'inizio del suo mandato e ancora oggi, non ha previsto alcuna corsia preferenziale o accesso diretto alla casa per i cittadini rom».

La speranza è che ora la nuova amministrazione guidata dal sindaco Ignazio Marino cambi indirizzo. Le premesse perché ciò avvenga ci sono: a settembre l'assessore alle politiche sociali Rita Cutini ha promesso di voler integrare i rom puntando soprattutto su quattro fronti: istruzione, casa, lavoro e salute. Un buon inizio. Peccato però, denuncia sempre Amnesty, che intanto anche la giunta di centrosinistra continui con gli sgomberi forzati dei campi.

## Vincere per forza. Davvero vogliamo figli campioni e infelici?

*martedì 29 ottobre 2013* Con l'articolo di Repubblica apriamo la discussione. Intervengono V. Manco M. e Davi. Vincere per forza. Si chiama Andre Agassi, l'ex fuoriclasse che ha rivelato nel suo libro "Open" il difficile rapporto con il padre-aguzzino. Ma si legge: il-bambino-tuo-vicino-di-casa. Proprio lui, che fino a qualche anno fa correva dietro ad una palla in cortile o in strada. Oggi quel bambino non c'è più e la colpa è dei genitori che "Vogliono un figlio fenomeno". Per questo lo stressano e lo torturano, "disposti a tutto pur di avere un figlio campione, tra risse a bordo campo e arbitri insultati". Questa è la tesi dell'articolo di Emilio Marrese pubblicato giovedì 24 ottobre sulle pagine di Repubblica, ben tre. Con interviste, dati e considerazioni che l'Uisp sottoscrive. Non da oggi, da sempre: lo sport sia un gioco per i bambini e un piacere (di più: un diritto) per tutti. (per leggere l'articolo [clicca qui](#)).

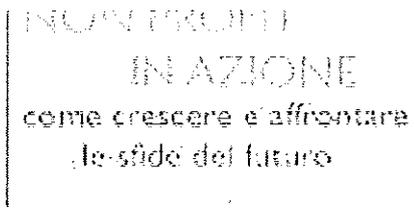
La conclusione dell'articolo di Marrese è diretta ai genitori, ma non solo: attenzione che a "a dieci anni il gioco smetta di essere un gioco" e diventi una "guerra per vincere". Parte da questo concetto il commento dell'Uisp. Parla Vincenzo Manco, presidente nazionale dell'associazione di sportper tutti: "L'articolo di Marrese pone un tema essenzialmente culturale legato all'idea di sport di cui oggi si fanno interpreti le famiglie verso i propri figli. È un punto di criticità posto da sempre dalla Uisp. Perché le responsabilità sull'educazione motoria e sportiva dei propri figli non sono da imputare solo ai genitori, ma alla cultura collettiva non solo del sistema sportivo, bensì del sistema paese. Studi e indagini neanche tanto recenti indicano quanto ormai, la famosa piramide che teneva legate la promozione sportiva e l'alta prestazione si sia ormai rotta da anni".

"Scelte scellerate - prosegue Manco - hanno portato alla esasperazione del professionismo, spingendo alla precocizzazione disciplinare anche le fasce di età più basse della popolazione, bambini e preadolescenti. Occorre invece privilegiare il gioco, l'approccio armonico, l'alfabetizzazione dei movimenti verso uno stato di benessere psicofisico che permetta al bambino di crescere, di diventare uomo, attraverso lo sport e non per lo sport finalizzato a se stesso. La precocizzazione porta a tenere le percentuali del drop out molto alte. La sostenibilità del proprio corpo come il primo degli ambienti che deve trovare un proprio equilibrio è fondamentale per la crescita del bambino. Non va quindi sottoposto allo stress di allenamenti estenuanti, ma messo nelle condizioni, fino ad una certa età, di potersi cimentare in un rapporto multidisciplinare creativo. I bambini, i ragazzi, vanno lasciati giocare nei cortili, occorre riappropriarsi degli spazi pubblici per poter agire il proprio corpo liberamente. La nuova cultura del movimento passa sempre di più dalla necessità di garantire un benessere psicofisico soggettivo e di conseguenza sociale. Questo ci dice da tempo la cultura europea soprattutto".

L'articolo di Repubblica fotografa un fenomeno che forse è sempre esistito ma di questi tempi ha assunto dimensioni di massa: "Piccoli atleti costretti a prestazioni stressanti da padri e madri che pensano di essere gli allenatori, spingendoli a dare sempre di più e mandandoli spesso oltre il loro limite". Lo stress da prestazione: un fenomeno sociale, non solo ristretto al perimetro familiare. L'aspetto della famiglia è quello da cui prende spunto Massimo Davi, responsabile formazione nazionale Uisp, che commenta l'articolo partendo dal ruolo dell'allenatore, prima che da quello del genitore: "Siamo in presenza di gravi forzature e degenerazioni. Voglio però sottolineare che l'ideale per un allenatore non deve essere quello di avere una squadra di orfani, come ebbe a dire tempo fa un ex portiere di serie A poi allenatore di squadre giovanili. Lui voleva sottolineare, in modo paradossale, che è meglio non avere a che fare con i genitori. Ma è sbagliato pensarla così".

"Il problema esiste e va affrontato, non rimosso - prosegue Davi - un vero allenatore deve imparare a fare il pedagogo anche con loro, con i genitori. Deve saper spiegare che l'importante non è vincere e nemmeno avere un figlio fenomeno. Se invece allena la squadra con l'unico obiettivo di vincere, ogni sconfitta sarà un dramma. Per questo penso che il compito di un allenatore sia quello di insegnare a giocare. La sconfitta è una possibilità. Occorre allenare anche a questo, soprattutto se si ha a che fare con i giovani". (I.M.)

Fonte: UISP



- [Home](#)
- [Informazione](#)
- [principale](#)
- [News](#)

Notizia

## POLITICA / Rimodulare la Tares, le associazioni avviano una petizione popolare

Oggi una delegazione dal vice prefetto per esporre le problematiche relative alla tariffa. La prima raccolta firme giovedì alle 18

Martedì 29 Ottobre 2013 - 21:22



Una petizione polare dei Cittadini a supporto della richiesta "di riapertura della vicenda tares", vale a dire rimodulando le tariffe con l'introduzione di riduzioni, coefficienti familiari, esenzioni, o altri sgravi per attenuare gli effetti negativi già prodotti. E' quanto annunciato da una delegazione composta dai componenti delle associazioni **Alternativa Calabria, Cittadinanzattiva, Il Baco Resistente, Movimento 5 Stelle: Meet Up Non Solo Catanzaro, Osservatorio per il Decoro Urbano, Il Pungolo per Catanzaro, Risveglio Ideale e Uisp** che questa mattina ha incontrato **Oswaldo Caccuri**, prefetto vicario di Catanzaro proprio in merito alle modalità di

introduzione della tariffa che, in un'apposita istanza al sindaco rimasta senza risposta, le associazioni in questione chiedevano di modificare.

"Abbiamo espresso al dottor Caccuri tutto il nostro rammarico e le nostre doglianze sulla *non risposta* del Sindaco, il quale - a tutt'oggi - non ha ritenuto evidentemente né utile, né opportuno, né tanto meno suo dovere ascoltare le legittime e fondatissime preoccupazioni dei cittadini, di cui ci facevamo portavoce. Un atteggiamento, questo, assai sorprendente sul ruolo istituzionale che il sindaco Abramo ritiene possa assumere, e del rapporto che egli immagina debba esistere tra amministratori e amministrati - si legge nella nota trasmessa dalle associazioni -. Visione certamente non condivisa da noi - così abbiamo riferito nel prosieguo del colloquio - a maggior ragione poi ove si consideri la delicatezza dell'argomento in discorso. Ovvero quello delle gravi ripercussioni sociali ed economiche che l'introduzione della tares 2013 ha comportato su ampia parte di popolazione, quella maggiormente esposta - fra l'altro - alla crisi in atto, e che sta pagando già drammatici costi in termini di reddito, di precarietà, disoccupazione, cassa integrazione, mobilità, salari, o pensioni da fame. Infine, abbiamo puntualizzato che, a nostro giudizio, su questa vicenda l'Amministrazione Comunale avrebbe dovuto e potuto intervenire riducendo l'impatto devastante della *tares*, prevedendo sgravi rapportati alle effettive condizioni reddituali e lavorative delle persone e dei nuclei familiari. Era possibile procedere in questa direzione, se soltanto l'Amministrazione lo avesse ritenuto necessario o opportuno. Ma così non è stato. Per questa ragione avevamo richiesto di sospendere cautelativamente la riscossione della *tares*, e per queste stesse ragioni chiediamo oggi al Sindaco e al Consiglio Comunale di riaprire la *questione tares*. E, sia pure in ritardo, rimodulare le tariffe con l'introduzione di riduzioni, coefficienti familiari, esenzioni, o altri sgravi per attenuare gli effetti negativi già prodotti. Si può ancora fare, basta volerlo. Il dottor Caccuri ha ascoltato con attenzione non formale - si legge ancora nella nota -. Ha ascoltato e ben compreso. Ne diamo atto, e lo ringraziamo per questo atteggiamento estremamente serio, corretto e responsabile. Ha assicurato tutto il suo impegno, e quello dell'Istituzione rappresentata, per far sì che vi sia presto un incontro tra di noi ed il primo cittadino dove, quanto meno, le nostre ragioni e quelle dell'Amministrazione Comunale possano essere reciprocamente rappresentate, ascoltate e rispettate. Attendiamo gli sviluppi. Annunciamo intanto - conclude la nota - l'avvio di una petizione polare dei Cittadini a supporto della richiesta "di riapertura della vicenda tares" per come sopra accennato. Il primo appuntamento per la raccolta firme è quindi per giovedì prossimo 31 ottobre dalle ore 18,00 in piazza Prefettura, seguiranno altre date di cui daremo tempestiva comunicazione. Un appello ai Cittadini di esserci, di partecipare. Si scrive *tares*, infatti, ma si legge democrazia".

mrg

## scandaloDoping

di PAOLO MARABINI

Sembra un pozzo senza fine. E sembra il solito film, col consueto corollario di parole e di scuse. Così anche Ryder Hesjedal, il canadese taciturno che un anno fa stupì il mondo vincendo il Giro d'Italia, ex biker venuto dal nulla ed esploso a 32 anni proprio nella corsa Gazzetta, ha ammesso di aver avuto a che fare col doping. Ma anche Ryder, come molti altri — quasi tutti — non ha confessato sua sponte. Tirato in ballo da Michael Rasmussen, che nel suo libro *Yellow Fever* racconta di come nel 2003 gli insegnò a usare l'Epo, non ha potuto far finta di niente e ha dovuto replicare.

Di fronte all'evidenza, non poteva certo negare, anche perché Ryder è ancora in attività e sarebbe

# HESJEDAL E LE SOLITE (MINI) AMMISSIONI MA ORA PER LUI NON SARÀ PIÙ LO STESSO

stato imbarazzante presentarsi alle corse come se niente fosse successo. «Sì, mi sono dopato, ma è avvenuto oltre 10 anni fa e per breve tempo; sono dispiaciuto sin da allora, chiedo scusa, bla bla bla»: questa la sintesi del discorso. Al quale si può anche credere. Ma, come ci ha insegnato Esopo, dopo aver sentito gridare tante volte «al lupo, al lupo» ci si fa il callo. Ed è lecito quindi pensare che anche Hesjedal ci abbia raccontato la sua personalissima favoletta.

Del resto Rasmussen ha citato soltanto il 2003: perché allora andare a ficcarsi in guai più grossi? Parlando di oltre dieci anni fa, sul piano delle sanzioni sportive il canadese si mette al riparo dietro al

paravento della prescrizione. Inoltre, parcheggiando così lontano i suoi errori, spera magari di rifarsi più facilmente una verginità, di raccogliere più clemenza, più comprensione da parte della gente: ma sì, un errore di gioventù, può succedere, che cosa vuoi che sia...

Ma è quasi scontato che adesso ci sarà una lente d'ingrandimento sul suo conto. Laddove sarà possibile — Giro d'Italia 2012 compreso — ci sarà probabilmente una rianalisi più sofisticata delle provette. E, comunque vada, di sicuro ogni suo eventuale successo futuro non sarà più visto con gli stessi occhi e accolto con la stessa enfasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GAZZETTA DELLO SPORT | GIOVEDÌ 31 OTTOBRE 2013

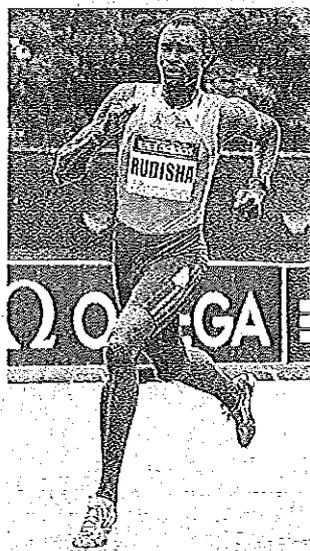
## Atletica COME IN GIAMAICA

# Doping: poca chiarezza La Wada pure in Kenya

Da inizio 2012, diciassette atleti keniani sono risultati positivi a controlli antidoping, un'enormità rispetto ai soli due del biennio 2010-2011. Dati che hanno preoccupato l'agenzia mondiale antidoping, già alle prese quest'estate con i numerosi casi che hanno coinvolto i velocisti giamaicani. «Siamo molto frustrati» ha detto il sudafricano Rodney Swigelaar, responsabile Wada per l'Africa, alla Bbc.

**Inchiesta interna** La frustrazione di Swigelaar è dovuta, oltre ai numerosi casi di positività, alla mancanza di risposte da parte delle autorità keniane a una richiesta di informazioni circa il proprio programma anti-doping. «E' più di un'anno che li abbiamo interpellati e ancora non sappiamo a che punto siano con la loro inchiesta interna. Il Kenya sarà il tema centrale nella conferenza mondiale antidoping mondiale che si terrà in novembre a Johannesburg» ha aggiunto Swigelaar.

**Commissione** Al responsabile Wada ha risposto il presidente della federazione keniana, Isaiah Kiplagat: «Posso assicurare a tutti che la commissione governativa comincerà il suo lavoro al più presto. Speriamo prima della conferenza Wada. Comunque non credo che ci sia dav-



David Rudisha COLOMBO

vero un problema-doping in Kenya. Tutti i nostri atleti sono stati testati prima dei Giochi di Londra 2012 e poi prima dei Mondiali di Mosca di agosto. Rispetto ad altri Paesi non abbiamo un problema serio», ha minimizzato Kiplagat. Nonostante le sue osservazioni, la Wada potrebbe decidere di istituire nel Paese una commissione di verifica indipendente, simile a quella in corso in Giamaica da questa settimana. Una squadra di tre uomini è da lunedì nell'isola caraibica per svolgere un'indagine dopo le gravi preoccupazioni sollevate dagli ultimi casi di positività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Vergogna rugby giovani insulti a disabile: radiato

ALESSANDRA RETICO

Una domenica d'aprile su un campo di rugby. E' il terzo tempo, quello nel quale bisognerebbe stringersi comunque la mano. Chi gioca con l'ovale lo sa, è la prima cosa che insegnano ai ragazzini. Gli adulti però dimenticano: si è appena conclusa la gara under 20 tra gli Amatori rugby di Genova contro Province dell'Ovest, franchigia tra Imperia e Sanremo. Massimo Rattazzi, presidente della società genovese, fa il guardialinee quella domenica: allo scadere assegnano una meta ai suoi (il match finisce 15-14), lui è euforico: «In finale andiamo noi, ve lo abbiamo messo nel c...». Per spiegare meglio, esorta gli avversari: «Andate a spingere la carrozella con il vostro presidente». Parla di Massimo Poggio, presidente delle Province dell'Ovest, che ha un figlio paraplegico. Poggio sporge denuncia. La commissione giudicante della federazione rugby esamina il caso, fa le sue

indagini, ascolta testimoni e alla fine decide, proprio pochi giorni fa, con una sentenza firmata dal procuratore Fabio Pennisi: Rattazzi, insegnante di scuola media oltre che presidente sportivo, viene radiato. Genova penalizzata con 1500 euro di multa. L'altro quotidiano razzismo, non solo nel calcio, ma nello sport di ogni famiglia. Il rugby ha oltre 100 mila tesserati, anche se non va in copertina. Massimo Rattazzi l'aveva già fatto: all'andata di under 14 tra Genova e Province dell'Ovest, il 2 dicembre 2012, aveva insultato il padre di un ragazzo dicendogli «tornatene a casa, romano». Un'abitudine all'intolleranza, secondo il giudice sportivo, oltre che «gravissima violazione dei principi di educazione, rispetto e solidarietà sociale da osservarsi nei confronti di qualsiasi persona, tanto più se portatore di gravi handicap psico-fisici o se suo familiare, e dei principi cardine dello sport». Da ricordare, ogni domenica e ogni giorno, a tutto campo.

© R. PRODUZIONE RISERVATA

LA GAZZETTA DELLO SPORT | GIOVEDÌ 31 OTTOBRE 2013

RAZZISMO LICENZIATO IL RESPONSABILE DELLO STADIO

## Cori contro Touré Cska in Champions con la curva chiusa

L'Uefa risolve il «giallo» sui cori razzisti contro Yaya Touré in Cska Mosca-Manchester City dello scorso 23 ottobre (finita 2-1 per gli inglesi). Il settore «D» dell'Arena Khimki - una delle due «curve» - resterà chiuso per la prossima partita di Champions, il 27 novembre col Bayern Monaco. L'organismo guidato da Michel Platini ha inoltre deciso di sollevare dall'incarico il responsabile Uefa dello stadio, colpevole di non aver ammonito il pubblico con un annuncio tramite altoparlanti.

«Buona fede» La sentenza dell'Uefa risolve il contenzioso fra Cska e City. Il club russo si



Yaya Touré, 30 anni IMAGES

era detto «sorpreso e deluso» dalle dichiarazioni di Touré a fine match, accusando di fatto il centrocampista - che parla correntemente il russo - di aver frainteso, se non proprio inventato i cori dei tifosi di casa. L'inchiesta Uefa, ordinata da Platini, non potrebbe essere più chiara: i cori ci sono stati e l'arbitro dell'incontro - il romeno Hovidiu Hategan - ha agito in maniera impeccabile. Al 9' s.t. - si legge nel rapporto - Yaya Touré ha protestato per i cori razzisti di cui era oggetto. «L'arbitro e un suo assistente hanno constatato il comportamento inappropriato di un piccolo numero di tifosi (...) Il direttore di gara ha chiesto immediatamente al 4° uomo un annuncio con gli altoparlanti (...) Ma il responsabile dello stadio, che non aveva sentito i cori, non ha dato seguito alla richiesta (...) agendo in maniera inappropriata per quanto in buona fede». Da qui la scelta di sollevarlo dall'incarico. In caso di recidiva, il Cska rischia la chiusura dell'intero impianto.

a. lu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

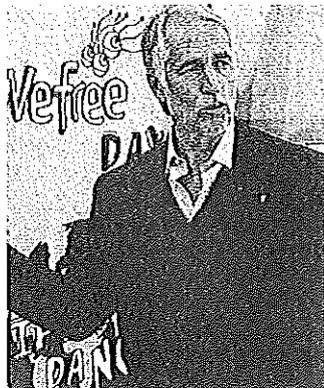
la Repubblica  
GIOVEDÌ 31 OTTOBRE 2013

## Sochi 2014 Gay russi: «Il Cio rifiuta incontro»

IL PRESIDENTE del Cio, Thomas Bach (foto con Putin), non ha incontrato un gruppo di attivisti russi per i diritti degli omosessuali a Sochi, sede delle Olimpiadi invernali. Bach ha proposto un appuntamento in una data non precisata a Losanna.

Vario LA GIUNTA DI IERI

## Coni: budget confermati



Giovanni Malagò, presidente Coni

**ROMA** (ma.gal.) Giunta lampo quella di ieri al Coni. Il presidente Giovanni Malagò ne ha approfittato per presentare il direttore dell'Agenzia delle entrate Attilio Befera che, dopo, si è intrattenuto con lui per parlare del mondo dello sport. In Giunta rimodulati i budget 2013 e 2014. Il primo è stato «ampliato» con ulteriori trasferimenti alle Federazioni, il secondo ha confermato lo stesso finanziamento da parte dello Stato e le ripartizioni alle Federazioni uguale a quello 2013. I lavori della Commissione che avrebbero dovuto modificarli non sono ancora terminati e si dovrà attendere. Intanto Malagò ha anche fissato alcuni importanti appuntamenti: il 19 dicembre consegna dei collari d'oro alla presenza del ministro Delrio alla Casa delle Armi, il 14 gennaio Giunta a Milano e il giorno dopo Consiglio Nazionale nella sede di Sky. Infine una conferma il 13 novembre il premier Letta in Consiglio.

# Dall'energia pulita al ritorno nei campi il lavoro di domani è sempre più verde

*Rapporto di Symbola: tre milioni di assunzioni nella green economy*

GIOVANNI VALENTINI

**M**ENTRE l'Istat avverte che in Italia ci sono ormai più di tre milioni di disoccupati e poco meno di tre milioni di "inattivi", cioè di persone che non cercano più neppure un lavoro perché pensano di non trovarlo, con una singolare coincidenza di cifre la Green economy offre la prospettiva di un'immediata compensazione. Sono già oggi 3 milioni 56 mila gli occupati nell'economia verde, pubblica e privata, a cui si possono aggiungere altri 3 milioni 700 mila "attivabili" nelle filiere che la compongono. E già quest'anno oltre il 61% delle assunzioni programmate nei settori ricerca e sviluppo sarà coperto da *green jobs*.

C'è un altro futuro possibile, dunque, nel Rapporto Green Italy 2013 che verrà presentato a Milano lunedì prossimo, 4 novembre, da Unioncamere e da Symbola, la Fondazione per la qualità italiana presieduta da Ermete Realacci. È un modello di sviluppo economico e sociale imperniato su un paradigma produttivo che fa leva sulla creatività, sull'intelligenza e sulla bellezza, premiando chi investe su conoscenze, nuove tecnologie, capitale umano, innovazione. Ma può essere anche una risposta alla crescente domanda globale di valori e di equità innescata dalla crisi, alla ricerca di una nuova sobrietà contro il consumismo senza limiti e la finanza senza regole.

Questo processo, secondo il Rapporto, è già in atto nel nostro Paese. Dal 2008 a oggi, senza contare l'agricoltura, 328 mila aziende italiane dell'industria e dei servizi con almeno un dipendente hanno investito, o lo faranno entro quest'anno, in nuove tecnologie per risparmiare energia e ridurre l'impatto ambientale: vale a dire il 22% delle imprese nazionali. Ed è proprio da queste aziende virtuose che proviene nel 2013 il 38% di tutte le assunzioni previste complessivamente nell'industria e nei servizi: 216.500 su un totale di 563.400.

Dall'inizio della crisi, insomma, un'impresa su cinque ha scommesso sulla Green economy, nonostante le difficoltà di bilancio e la necessità di ridurre i costi. Ne ha tratto beneficio innanzitutto l'export: il 42% delle aziende manifatturiere che hanno fatto eco-investimenti esporta i propri prodotti, contro il 25,4% di quelle che non lo fanno. E così il 30,4% delle imprese manifatturiere che investono in sostenibilità ha introdotto innovazioni di prodotto o di servizi, contro il 16,8% di quelle non investitrici. Tutto ciò si traduce, alla fine, in una maggiore redditività: il 21,1% delle aziende più "verdi" ha registrato nel 2012 una crescita del fatturato, mentre questa percentuale è stata più bassa fra tutte le altre (15,2%).

Un "nuovo made in Italy" emerge dall'elenco dei settori che puntano sulla riconversione ecologica, quelli più tradizionali e quelli di più recente acquisizione. In testa, troviamo il comparto alimentare (27,7% contro una media del 22% nel complesso dell'industria e dei servizi); seguito dal legno-mobilità (30,6%); dal settore della fabbricazione delle macchine, attrezzature e mezzi di trasporto (30,2%); e poi,

tessile, abbigliamento, calzature e pelli (23%).

Spicca, in questo scenario, il caso dell'agricoltura. Quella italiana è una delle più competitive a livello europeo con diversi primati produttivi, a cominciare dal valore aggiunto per ettaro: 2.181 euro, il triplo del Regno Unito, il doppio della Spagna, quasi il doppio della Francia, una volta e mezzo della Germania. L'Italia detiene anche il record del numero di occupati: 10,1 in media per ogni cento ettari, il triplo di Francia, Germania e Spagna; quasi sei volte rispetto al Regno Unito. Ma è soprattutto sulla sicurezza alimentare che la nostra agricoltura può vantare il pregio della qualità, avendo il minor numero di prodotti agroalimentari con residui chimici oltre il limite stabilito (0,3%), inferiori di cinque volte rispetto a quelli della media europea (1,5% di irregolarità) e di quasi 26 volte rispetto a quelli extracomunitari (7,9%).

«La fotografia che risulta dal Rapporto — commenta Ermete Realacci — non è quella di un Paese smarrito, a corto di fiato e di competitività». Poi aggiunge: «Non ha senso oggi continuare a leggere le nostre performance con le dinamiche delle quote di mercato nell'export mondiale, come se nel frattempo l'economia globale non fosse stata terremotata dall'ingresso in campo di colossi come la Cina, l'India e il Brasile». A supporto della sua tesi, il presidente di Symbola cita il dato che nel 2012 l'Italia è stata tra i soli cinque Paesi al mondo — insieme a Cina, Germania, Giappone e Corea del Sud — a registrare un saldo commerciale con l'estero superiore ai 100 miliardi di dollari per i manufatti non alimentari. Il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella, conclude in tono fiducioso: «Negli ultimi quattro anni, mentre sul mercato domestico la domanda e la produzione crollavano per la crisi e l'austerità, il fatturato estero dell'industria italiana è cresciuto più di quello tedesco e francese: questo è il nostro spread positivo».

# Per le scuole private i soldi si trovano

Roberto Ciccarelli

La Commissione Europea ribadisce il concetto: la spesa pubblica italiana per l'istruzione è una delle più basse d'Europa, soprattutto per quanto riguarda l'università: il 4,2 per cento del Pil a fronte del 5,3 per cento di media Ue. Il dato è ormai conosciuto, come quello sull'abbandono scolastico. L'Italia è infatti quartultima in Europa, anche se il Ministero dell'Istruzione sostiene che i giovani tra i 18 e i 20 anni che hanno abbandonato prematuramente gli studi sono scesi di 29 mila unità rispetto al 2011: nel 2012 erano 758 mila. Il fenomeno è drammatico al sud, con punte del 25% in Sardegna e Sicilia. Per quanto riguarda i laureati tra i 30 e i 34 anni, sostiene la Commissione Ue, pur essendo cresciuta al 21,7 per cento nel 2012 dal 19 per cento del 2009, resta lontana dal 35,7% della media continentale. L'invito è sempre lo stesso: aumentare i fondi, bloccare gli abbandoni, investire sulla formazione «terziaria» (cioè quella dei laureati) e valorizzare gli insegnanti.

In questo contesto si sta discutendo alla Camera sul decreto Istruzione. Il decreto dev'essere approvato entro l'11 novembre, e deve ancora passare al Senato, ma la discussione ieri si è arrestata perché nelle larghe intese non c'è intesa sul reperimento delle risorse. Il governo vorrebbe prendere una buona parte dei 400 milioni necessari per assumere 69 docenti e personale Ata, e 26 mila insegnanti di sostegno, aumentando le accise sugli alcolici. Per protesta il relatore del provvedimento, Giancarlo Galan (Pdl) si è dimesso. La Commissione Bilancio ha inoltre trovato ben 25 incongruità economico-finanziarie.

La difficoltà a reperire risorse, che nelle intenzioni del governo dovrebbero segnare un'inversione

di tendenza dopo anni di tagli alla scuola, non ha tuttavia impedito di rifinanziare parzialmente il fondo per le scuole paritarie. La legge di stabilità stanzerà 220 milioni per il 2014 a parziale compensazione della riduzione di 277 milioni di euro prevista dalla legge triennale di programmazione. Questo stanziamento dev'essere sommato ai 260 milioni di euro già stanziati nel 2013, per un totale di 480 milioni di euro. Una cifra che conferma la riduzione costante dei finanziamenti pubblici dal 2001, quando erano pari a 539 milioni di euro, e non soddisferà le organizzazioni degli istituti paritari che protestano da mesi, chiedendo di affrontare anche il nodo del pagamento dell'Imu e Tarsu.

Il governo le ha comunque ascoltate, sollevando la protesta di chi crede invece che i fondi pubblici non devono andare alle paritarie, tra le quali ci sono anche molti istituti privati e confessionali. «È un atto di cecità politica e asservimento agli interessi privati - spiega il coordinatore Uds Roberto Campanelli - Per risolvere definitivamente questa situazione riteniamo necessaria la modifica della legge 62 del 2000 [quella sugli istituti paritari, ndr.] con la separazione tra scuole private e scuole pubbliche non statali». Gli studenti saranno in piazza l'11 novembre.

La legge di stabilità non prepara un futuro migliore alla scuola pubblica. Gli stipendi sono stati bloccati per i prossimi due anni. Lo conferma il regolamento approvato ad agosto dal Consiglio dei Ministri. Questo blocco peggiorerà le condizioni del personale che, secondo

una stima dei sindacati, ha perso almeno 3500 euro in virtù di un blocco che dura dal 2010. «Il potere d'acquisto è tornato indietro di 24 anni - conferma Marcello Pacifico dell'Anief - la PA ha perso 300 mila posti di lavoro in sei anni». In queste condizioni, sembra difficile accogliere l'invito della Commissione Ue a valorizzare la figura degli insegnanti. Motivo in più per alimentare lo scontro con i sindacati della scuola che hanno indetto una manifestazione nazionale il 30 novembre e parlano di uno sciopero generale contro il governo.

«Piuttosto che rifinanziare la cassa integrazione o sostenere la scuola pubblica - afferma Massimo Mari, responsabile per le scuole non statali Flic-Cgil - si continua a bloccare il turn-over». In compenso la manovra prevederebbe 150 milioni per gli atenei e 400 milioni per la ricerca tramite il 5 per mille.

Altro fronte che riguarda il lavoro della conoscenza, e il pubblico impiego, è quello aperto dall'approvazione del Decreto D'Alia l'altro ieri in Senato. Il ministro ha confermato le peggiori previsioni dei sindacati e dei precari. Ai precari che hanno lavorato per la PA per tre anni nell'ultimo quinquennio saranno prorogati i contratti in scadenza e sarà permesso di partecipare ai concorsi per la quota del 50%. Per gli altri non ci sarà rinnovo. Si tratterebbe di 80 mila persone. Tra i più colpiti gli enti di ricerca da tempo in mobilitazione.